

Prof. Roberto E. Kostoris, *Presidente PLE e Vicepresidente UPE*

“Conclusioni e prospettive future”. Relazione di sintesi al I° Convegno nazionale dell’Unione Professori Emeriti delle Università italiane – UPE, dal titolo “Università e società: il ruolo dei Professori Emeriti” Università di Padova, 12 giugno 2025

1.

Care colleghe e cari colleghi, signore e signori, anzitutto consentitemi, nella mia veste di Presidente della PLE, di ringraziare tutti gli intervenuti e tutti i relatori. Per la PLE è motivo di orgoglio aver ospitato questo primo Convegno dei Professori Emeriti italiani e siamo grati all’UPE e al suo Presidente Carlo Lauro che ha voluto affidarcene l’organizzazione. Al contempo, voglio rivolgere il più vivo ringraziamento anche all’Associazione degli Amici dell’Università di Padova e al suo Presidente, dott. Enrico Del Sole, per il patrocinio e il generoso contributo finanziario concessoci, senza il quale questa iniziativa non avrebbe potuto realizzarsi.

Nel trarre le conclusioni di questa densa mattinata, la prima cosa che vorrei dire è che si avverte un generale senso di riscoperta della categoria dei professori emeriti, sia da parte dell’Università, sia da parte degli stessi emeriti, che sono alla ricerca di ruoli più chiari e definiti. Che emerge la chiara percezione che noi emeriti costituiamo realmente un grande patrimonio sommerso; che possiamo rappresentare una risorsa, un valore aggiunto importante per l’Università e la società. E che appartiene ormai al passato l’idea che il titolo di emerito rappresenti solo una prestigiosa onorificenza, che lascia poco spazio per un ruolo attivo di chi la riceve.

Lo si è avvertito chiaramente nelle relazioni, ma già negli stessi messaggi di saluto, a partire da quelli tutt’altro che rituali del Ministro Bernini e della nostra Rettrice. Insomma, la netta sensazione è che stia spirando un’aria nuova, un’aria ‘costituente’; che si stiano sprigionando nuove energie, che nuove prospettive stiano prendendo forma. E che questo Convegno rappresenti davvero una tappa importante. Che per gli emeriti italiani esso costituisca un momento realmente “fondativo”. Le stesse nuove forme associative che abbiamo creato: quelle locali e, da ultimo, nemmeno due mesi fa, quella nazionale dell’UPE, sono una chiara testimonianza di questa nuova consapevolezza.

2.

Del resto, molti scenari sono cambiati e concorrono ad aprire nuovi spazi al nostro intervento, come ci ha giustamente ricordato Mauro Palumbo: l’ampliarsi della forbice temporale della vita media attiva dei professori emeriti (rispetto al passato, si è anticipata l’uscita dai ruoli universitari ed è al contempo aumentata l’aspettativa di vita individuale), la crescente burocratizzazione dell’Università e la crescita degli adempimenti gestionali per i docenti di ruolo, la visione universitaria sempre più quantitativa del sapere, che richiede di essere adeguatamente contrastata; ma anche lo svilupparsi di nuove sensibilità, come la crescente attenzione verso i temi della sostenibilità, della III Missione, dell’internazionalizzazione, del *mentoring*, della transdisciplinarietà, rappresentano altrettanti terreni elettivi per le attività degli emeriti. E a questi ne aggiungerei uno più generale, che rende ancor più necessario un robusto apporto di contrasto da parte nostra: lo smarrimento di una società che vaga senza bussola, sempre più frammentata ed individualistica, e che è afflitta da una generale e gravissima perdita di pensiero critico ad ogni livello, così diffusa da rappresentare una minaccia per la stessa sopravvivenza della nostra democrazia, come non ha mancato di ricordarci nella sua relazione Mario Bertolissi.

3.

In particolare, la strabordante burocratizzazione universitaria – funesta non solo in sé, ma anche per il mutamento di approccio mentale che sta propiziando verso le cose universitarie - apre agli emeriti spazi di intervento non solo di tipo consultivo per razionalizzare le procedure, ma soprattutto di tipo vicario, per svolgere attività che sarebbero di pertinenza dell'Università, ma che i docenti in servizio, proprio perché oberati da infiniti adempimenti burocratici, non riescono facilmente a seguire. Un esempio tipico sono le attività di III Missione, sulle quali hanno indugiato le appassionante riflessioni di Luigi Fusco Girard. Una III Missione che, ovviamente, non può che essere incentrata su una 'valorizzazione della conoscenza', per costruire un "sapere civile", cioè un sapere che diventi patrimonio dei cittadini: un'operazione di alfabetizzazione culturale assolutamente prioritaria – e da non restringere solo a favore delle fasce più giovani – per aiutare i cittadini ad orientarsi, in modo da riuscire a prendere decisioni consapevoli e informate sul loro futuro. Quindi, una III Missione fatta di 'visione', ma anche di capacità di mediazione, in grado di saper includere e comporre i tanti valori confliggenti che caratterizzano la nostra complessa società pluralistica. E una III Missione che insegni anche i fondamenti del pensiero scientifico. Cosa tutt'altro che facile, come ha avvertito Renato Bozio, perché spesso l'uditorio non è consapevole del fatto che una caratteristica di fondo del metodo scientifico è di essere costruito sull'incertezza; un elemento che viene invece generalmente considerato una carenza, un difetto dall'opinione pubblica, che chiede solo certezze, sicurezza, dogmi, e che, rifiutando conseguentemente la scienza, preferisce rifugiarsi nell'irrazionalismo, nelle credenze, nei complottismi, diventando anche facile preda di *fake news*, mentre – lo vediamo chiaramente negli Stati Uniti – si irrobustisce parallelamente a questo smarrimento scientifico il legame tra tecnocrazia e potere politico.

4.

Di fronte a simili scenari la sfida aumenta certamente di intensità, ma rende ancor più importante e necessario l'apporto degli emeriti. Proprio perché hanno molto operato, molto visto, molto meditato sono nelle migliori condizioni per indicare una via, per gettare un ponte, anche solo un fragile ponte tibetano, tra il passato che rappresentano e il futuro rappresentato dalle nuove generazioni, forti dello sguardo lungo della loro esperienza, ma anche della loro saggezza e della loro coscienza morale.

Come ci ha ricordato Luigi Nicolais, e come sottolineava anche lo stesso Ministro nel suo saluto iniziale, occorre dare un nuovo peso al valore dell'esperienza. Perché esperienza, conoscenza, comprensione dei processi e degli ecosistemi sono indispensabili anche per l'innovazione. E anche da questo punto di vista emerge l'importanza del ruolo degli emeriti nel trasferimento intergenerazionale della conoscenza e della competenza, anche per irrobustire quella che Nicolais ha chiamato "sovranità tecnologica" di una nazione o di un'area economica, intesa come sviluppo e protezione delle tecnologie strategiche essenziali per la sua sicurezza economica, industriale e sociale, riducendo la dipendenza da Paesi terzi.

5.

Allargando poi lo sguardo a ciò che accade fuori dai nostri confini, l'analisi comparativa di Paolo Stefano Marcato ha messo in evidenza come vi sia una stretta correlazione tra i modelli di *governance* delle Università e il ruolo riconosciuto ai professori emeriti: nei sistemi universitari più rigidi e centralizzati, come quello italiano, la posizione dell'emerito è disciplinata in un'ottica restrittiva; in quelli dove le Università godono di maggior autonomia, come è finora accaduto negli Stati Uniti, le politiche nei confronti degli emeriti sono più flessibili e consentono di sfruttare in modo più creativo le loro esperienze.

6.

Avviandomi verso la conclusione, vorrei ancora porre l'accento su due spetti, a cui si è accennato in qualche intervento, e soprattutto nelle considerazioni introduttive del Presidente Lauro e che mi sembrano davvero fondamentali.

Il primo è dato dal fatto che quando parliamo dell'apporto degli emeriti non parliamo dell'apporto del singolo emerito, inteso come monade a sè stante, che agisce per proprio conto, in una prospettiva del tutto individualistica. Parliamo invece dell'apporto che possono offrire gli emeriti in quanto inseriti in un'organizzazione, in un'associazione, come quelle che sono sorte in Italia e che ora sono coordinate dall'Unione dei professori emeriti delle Università italiane (UPE), perché allora il singolo emerito opera all'interno di una comunità e di un progetto che trascende la sua persona: egli metterà a disposizione i suoi talenti, le sue conoscenze, le sue competenze in sinergia con quelle degli altri. E, quando si crea questa sinergia, l'unione delle forze produce un risultato di gran lunga superiore alla loro somma: uno più uno in questo caso fa ben più di due.

Ed ecco anche perché un'associazione di professori emeriti può caratterizzarsi per i suoi approcci multidisciplinari: la varia provenienza dei suoi membri consente infatti di affrontare i problemi da prospettive diverse, con l'apporto di *know how* diversi, di approcci diversi, umanistici e scientifici, e sempre al più alto livello.

E veniamo al secondo aspetto.

Come poneva giustamente in risalto Carlo Lauro, ma come è emerso in controluce anche dall'analisi comparata di Marcato, per poter esprimere appieno le loro potenzialità, per diventare punto di riferimento importante, per non restare patrimonio sommerso, le associazioni degli emeriti hanno bisogno anche di un riconoscimento più formale e strutturato del loro ruolo da parte delle istituzioni e delle Università, che faciliti l'accesso degli emeriti a risorse e spazi universitari, che li mantenga agganciati all'attività di ricerca e formazione, che li coinvolga in progetti strategici per la società, che consenta loro di usufruire dei fondi di ricerca che essi stessi siano riusciti ad ottenere. Le convenzioni stipulate dalle associazioni di emeriti con le Università possono rappresentare da questo punto di vista importanti forme di riconoscimento. E andranno anche maggiormente uniformati gli stessi statuti universitari in modo da eliminare disparità di trattamento troppo vistose degli emeriti, ma anche taluni disallineamenti che presentano le procedure seguite per l'attribuzione del titolo nei vari Atenei.

In queste condizioni potranno espandersi le iniziative e i programmi e la stessa Unione dei professori emeriti italiani potrà presentarsi sempre più come interlocutore autorevole degli organi istituzionali, dal Ministero dell'Università alla CRUI.

In conclusione, sono molte le pagine che potremo scrivere insieme. Questo Convegno ce ne ha dato in anteprima un saggio.